

## Il restauro di palazzo Marino Inchiesta archiviata

A Milano il giudice delle indagini preliminari Maurizio Grigo, accogliendo la richiesta della Procura della Repubblica, ha disposto l'archiviazione del procedimento avviato per accertare eventuali irregolarità nell'assegnazione da parte del Comune alla società Gecomi dei lavori per il restauro della facciata di Palazzo Marino, la sede municipale. Nella causa erano indagati il sindaco socialista di allora (l'appalto avvenne nel 1988) Paolo Pillitteri e gli assessori Bruno Falconieri e Roberto Camagni. Nel loro confronti era stato ipotizzato il reato di omessa annotazione di fatture, una sorta di falso in bilancio. Gli accertamenti eseguiti dai magistrati del pool di Mani Pulite non hanno portato alla scoperta di irregolarità sotto forma di pagamenti in nero legati all'appalto. A sollecitare le indagini da parte della magistratura furono alcuni consiglieri dell'opposizione: Verdi Arcobaleno, Msi, Dp e Rifondazione. La ristrutturazione di Palazzo Marino fu sponsorizzata e totalmente pagata dalla Ferruzzi e venne eseguita dall'imprenditore edile Virginio Battanta, vicino al Psi. L'inchiesta venne sollecitata all'inizio del marzo 1992, un paio di settimane dopo l'arresto del socialista Mario Chiesa, che avviò l'inchiesta Mani Pulite. Battanta era stato chiamato in causa proprio per i suoi rapporti con Chiesa. Secondo i promotori della denuncia, la Gecomi dell'imprenditore edile fu favorita dall'amministrazione comunale. Secondo gli amministratori sotto accusa, invece, quell'operazione fu totalmente trasparente e permise di risparmiare tre miliardi. Battanta disse: «Il comune non ha sborsato una lira. Devo essere criminalizzato per questo?».



Il ministero di Grazia e giustizia

Giuseppe Moneta

# «Dinacci? È tutto a verbale» Per i giudici pentito affidabile, per la difesa è «matto»

Il telegramma del «pentito» Pino Cillari, che scagiona Ugo Dinacci, il capo degli 007 del ministro Biondi, non indebolisce l'inchiesta dei magistrati salernitani sulle «toghe sporche». In Procura sono tranquilli: «Abbiamo i verbali firmati».

DAL NOSTRO INVIATO  
MARIO RICCIO

SALERNO. È un pentito credibile o manovrabile, Pino Cillari? Dopo aver inviato alla moglie il telegramma che scagiona Ugo Dinacci, «avvisato» per associazione mafiosa, una confusione generale sembra avvolgere l'inchiesta sulle «toghe sporche». Che si tinga sempre più di giallo. Di sicuro, nei fascicoli della Procura salernitana, il nome del capo degli 007 del ministro Biondi c'è. Le rivelazioni del collaboratore di giustizia (ma lo è davvero?) sono state regolarmente verbalizzate, dicono gli inquirenti.

Esisterebbero persino decine di videotape degli interrogatori. Insomma, la «ritrattazione» del camorrista non demolirebbe affatto il lavoro finora svolto dai magistrati. L'indagine — ci sarebbero vari filoni — va avanti. «Vogliamo concludere gli accertamenti nei tempi più stretti», affermano gli investigatori. Presto sentiranno nuovamente Cillari. Che, rinchiuso nel carcere di Pisa, sarebbe in pericolo di vita. Lo ha affermato il suo difensore, l'avvocato Nino Marazzita, che ieri mattina ha incontrato il detenuto (era su una sedia a rotelle) nella casa circondariale toscana.

L'avvocato Marazzita si è detto preoccupato per lo stato di salute di Cillari: «È in condizioni psicofisiche pessime. Non è in grado di articolare un ragionamento coerente. Voglio sperare che, quando i magistrati di Salerno lo hanno interrogato, il mio cliente stesse un po' meglio in salute...». E una perizia di parte, firmata dalla dottoressa Emma De Luise, afferma che Cillari, diabetico, è quasi cieco. Marazzita ha annunciato che invierà una lettera al presidente della Repubblica e una al Guardasigilli per

chiedere la concessione degli arresti domiciliari per il suo assistito, e inoltre ha riferito che il camorrista non ricorda di aver mai parlato ai giudici salernitani di Ugo Dinacci: «Mi ha detto che, solo in una occasione, durante un confronto con un altro imputato, è spuntato il nome del capo degli ispettori del ministero di Grazia e Giustizia».

La bufera scatenata dal telegramma (per altro acquisito agli atti dai magistrati) spedito da Cillari non ha scosso più di tanto il palazzo del tribunale di Salerno. Il capo della procura, Ermanno Adesso, ha ribadito che i provvedimenti assunti nel quadro dell'inchiesta rientrano negli atti a tutela e garanzia degli indagati. Ma sulla «ritrattazione» del «pentito», il magistrato non ha voluto fare commenti. Si è limitato a dire: «Né mi ha fatto gioire né mi ha sorpreso. Il telegramma è un fatto. Ora verificheremo questo fatto, bisogna approfondirlo...».

Gli inquirenti non si sono pronunciati nemmeno sull'esistenza di altri indagati nell'ambito dell'inchiesta sulle cosiddette «toghe sporche». Finora sono sei, oltre al capo degli ispettori del ministero di Giustizia Ugo Dinacci, che hanno ricevuto un avviso di garanzia: i magistrati Filippo Verde, Antonio Albano e Vincenzo Tricomi; l'avvocato Vito Pascucci, il generale dell'esercito, ora in pensione, Gio-

## Mafia in azione nei cantieri edili Ma i titolari non collaborano

Quarto attentato in poco più di un mese all'impresa di calcestruzzo dei fratelli Miro, a San Cipriello, paesino a trenta chilometri da Palermo. L'ultimo, la notte di Natale, è avvenuto a meno di cento metri dalla caserma dei carabinieri, mentre tre gazzelle pattugliavano il paese. Una bomba ha distrutto la centralina dell'impianto di trasformazione di calcestruzzo. I fratelli Vincenzo, Giulio e Pietro Miro non hanno denunciato richieste di tangenti né minacce. Secondo i carabinieri gli attentati sono di chiaro stampo mafioso e minerebbero a far abbandonare la «piazza» alla ditta Miro in vista della riapertura di grossi lavori edili nella zona. Ma le indagini sono ferme perché i titolari dell'impresa non collaborano. Il 22 dicembre scorso un'altra bomba aveva danneggiato il portone d'ingresso, la facciata principale e gli infissi dell'abitazione di Vincenzo Miro. Il 24 novembre un'esplosione aveva distrutto un escavatore e 10 giorni prima in un altro cantiere era stato incendiato un capannone.

## Biondi contro tutti Ora querela altri due quotidiani

Biondi contro tutti. Questa volta il ministro di Grazia e giustizia ha querelato «Repubblica» e «Messaggero» che lo avrebbero calunniato. Ma perché? «Repubblica» perché ha scritto un articolo pepato su via Arenula. Il «Messaggero» perché ha detto che Biondi è indagato dalla procura di Roma dopo una denuncia presentata da una dipendente del Pli. Intanto un amico di Biondi, Ugo Zilletti, ha esternato contro i giudici.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Dopo aver querelato «Unità», Alfredo Biondi, che è ancora ministro di Grazia e Giustizia, ha presentato querela nei confronti dei quotidiani «La Repubblica» e «Il Messaggero» per gli articoli pubblicati sulle vicende giudiziarie che lo riguardano. Insomma Biondi ce l'ha con tutti ed è convinto che contro di lui sia stata scatenata una «campagna d'inverno». Ma chi sarebbero i burattinaisti? Biondi, ovviamente, non lo ha detto. E ieri conversando di mattina con i giornalisti a Montecitorio, il ministro ha tra l'altro affermato: «Si tratta di un fardango di insinuazioni, di risuelezze di vecchie calunnie». Gli accostamenti studiati — ha aggiunto ancora Biondi — mistificano situazioni soggettive ed oggettive con una miscela falsificante che corrisponde ad una preordinata strategia «denigratoria». Le querelle preannunciate da Biondi si riferiscono all'articolo «Grazia e Giustizia: ministero in macerie», che compare sulla «Repubblica» di ieri e all'articolo intitolato «Biondi indagato per truffa e bancarotta». Il ministro sotto inchiesta per il fallimento del Pli e la vendita della sede romana, comparso sul «Messaggero».

Biondi ha spiegato di aver già dato incarico ai suoi legali «di assumere tutte le iniziative in sede penale e civile nei confronti del direttore di «Repubblica», responsabile di una «manifestazione di inciviltà giornalistica». Il ministro ha così proseguito: «Sulla stessa linea si inserisce il Messaggero con violazioni del segreto investigativo e con la diffamatoria diffusione di un'infondata denuncia nei miei riguardi; sto procedendo a presentare un esposto-querela-denuncia per diffamazione e violazione del segreto investigativo nei confronti del giornalista e del direttore responsabile del giornale; per calunnia nei confronti della denunziante e di chi con essa ha concorso alla falsa incolpazione per reati giuridicamente inconsistenti, in punto di diritto e di fatto. Ho richiesto al procuratore della Repubblica di Roma istanza di archiviazione per manifesta infondatezza dell'accusa».

Intanto al palazzo di giustizia di piazzale Clodio, è stato mantenuto il riserbo sull'eventuale iscrizione del nome di Biondi nel registro degli indagati come atto dovuto in seguito alla presentazione il 12 dicembre scorso di una denuncia nei confronti del Guardasigilli da parte di un gruppo di dipendenti del Pli. Con l'esposto si chiamava in causa Biondi, all'epoca del fatto presidente del Partito liberale, a

## Fuga di notizie Perquisita la redazione del «Messaggero»

Gli uffici della redazione giudiziaria del «Messaggero» sono stati perquisiti nel pomeriggio di ieri dagli agenti della polizia giudiziaria, diretta dal vicequestore Umberto Botta, in relazione alla pubblicazione sul numero odierno del quotidiano della notizia secondo la quale il ministro Guardasigilli Alfredo Biondi è stato iscritto sul registro degli indagati in seguito all'esposto presentato nei suoi confronti (nella veste di ex presidente del Pli), da una ex dipendente del Partito, Gabriella Paggetti. Sulla «fuga di notizie» è stato già aperto un fascicolo per decisione del procuratore Michele Coiro. La perquisizione negli uffici della redazione giudiziaria è avvenuta verso le 17 ed è stata compiuta da tre ufficiali di Polizia giudiziaria. A firmare l'ordine di perquisizione è stato il sostituto procuratore della Repubblica Alfredo Rossini, al quale è affidato l'esame dell'esposto presentato dalla ex dipendente del Pli. Ferme le prese di posizione della Fnsi e dell'Associazione cronisti giudiziari romani.

L'INTERVISTA L'ex segretario Psi: «Non ci crederete, ma i pentiti che mi accusano dicono d'aver sentito dire»

## Mancini: «Esigo il processo subito»

«Questa legislazione ha creato una struttura compatta: impossibile vedere le articolazioni che necessariamente dovrebbe avere un procedimento giudiziario». Giacomo Mancini, esponente politico socialista, rinviato a giudizio per concorso esterno in associazione mafiosa, parla del ruolo del gip, di quello dei pentiti, dell'assenza di riscontri e verifiche. Chiede che il processo si faccia subito. «Perché devo aspettare il primo marzo?».

LETIZIA PAOLOZZI

Dirigente socialista della vecchia guardia, politico calabrese che fu segretario del Psi estromesso da Craxi, uomo libero in modo quasi anarchico «merito delle critiche, in cinquant'anni di vita politica chissà quante fesserie avrà fatto», Giacomo Mancini, sindaco dal 1993 di Cosenza, rinviato a giudizio per «concorso esterno in associazione mafiosa». Sarebbe stato per anni il referente della «ndrangheta». Avrebbe raccolto voti e, in cambio, «aggiustato processi».

Mancini, il Gip di Reggio Calabria

Andrea Esposito ha accolto la tesi accusatoria dei pubblici ministeri?

Partecipando alle tre udienze del Gip, ho compreso l' inutilità di questa struttura giudiziaria che non è in grado di far giustizia ma esclusivamente di decidere il rinvio a giudizio. Una legislazione che avrebbe dovuto dare autonomia al giudice istruttore, autonomia della stessa Procura inquirente dalla polizia o dalla Dia ha, invece, creato una sorta di struttura compatta della quale è impossi-

le vedere le articolazioni che necessariamente dovrebbe avere un procedimento giudiziario. Aggiungo che strutture di questo tipo non fanno più opera investigativa per proprio conto ma affidano l'investigazione soltanto al suggerimento oppure alla denuncia del pentito.

Lei non è solo a contestare il ruolo di terzietà del Gip. Comunque, Esposito non è entrato nel merito delle accuse ma ha rinviato il giudizio, per competenza territoriale, al tribunale di Palmi. Esposito ha parlato di elementi probatori che «non spetta a lui» verificare. Il che non è vero. In questa fase si presentano documenti, memorie. Trattandosi di un giovane magistrato, ho anche cercato di fargli capire cosa sia avvenuto a Reggio Calabria nel 1970. In quell'epoca, anche se avessi voluto, non avrei potuto essere l'amico della mafia giacché l'alleanza era tra Democrazia cristiana, Movimento sociale e «ndrangheta». Ho pure tentato di spiegarli che nel 1983 i voti in più avuti, li avevo presi grazie a Craxi. Ero capolista.

Craxi mi aveva sbattuto agli ultimi posti, c'era stata una ribellione contro un simile atto di prepotenza. Ma un pentito ha detto che no, non era così. Risultato: per il Gip a decidere sarà il tribunale di Palmi. E io mi rivolgo a questo tribunale: vorrei che il processo si facesse prima. Perché devo aspettare il primo marzo? Mi cacciano via da sindaco ingiustamente. Porrò anche un'altra questione, sulla insostituibilità della norma che riguarda la mia sospensione. Gli altri sindaci, condannati per truffa concussione, appropriazione indebita, restano in carica anche dopo la prima condanna.

Per legge, deve lasciare la carica di sindaco. E i dodici collaboratori di giustizia che l'accusano?

Mi accusano senza riscontro alcuno. Capisco che rischio di non essere credibile. Difficilmente un buon cittadino può pensare che dodici pentiti siano bugiardi. Però bugiardi non sono perché nessuno di loro dice niente. Per la precisione, dicono: l'abbiamo sentito

dire. Quanto al pentito Scriva, è stato sbugiardato da dieci sentenze nei tribunali calabresi. Quando gli hanno chiesto: se ha incontrato Mancini nel '72, se eravate amici, perché parla solo adesso? Lui risponde: allora non me lo consentiva la situazione politica.

Dunque, i pentiti sono bugiardi? Non affermo che tutti i pentiti siano bugiardi. Certo, se dovessi giudicare da quelli che lavorano sulla mia pelle, risponderei che sono tutti personaggi inattendibili.

Insomma, la giustizia deve o no servirsi del pentito?

Deve sicuramente. Ma quel pentito non può essere l'arbitro, il dominus, il giudice supremo del processo penale. Inoltre, siamo in Calabria, anzi, nella provincia di Reggio Calabria, dove i pentiti — questo risulta dalle inchieste condotte dal Csm — vengono gestiti anche per le lotte interne tra magistrati. Esistono indagini in corso, altre già fatte. Il dissolvimento dei partiti tradizionali, il vuoto di questa provincia, hanno creato una situazione incontrollabile. I veleni



Il sindaco di Cosenza, Giacomo Mancini

Cicconi

che circolano rendono impossibile un giudizio sereno.

Lei, Mancini, non aveva valutato questi elementi?

Certo. Tra me e me avevo pensato che forse sarebbe stato giusto saltare la fase del Gip e chiedere direttamente il rinvio a giudizio al dibattimento. Proprio per evitare questo rito inutile che appesantisce anche la situazione dell'indagine.

E perché non l'ha fatto? Perché ero e sono ancora fortemente attaccato a questa mia cari-

ca di sindaco. Se avessi scelto quella strada, avrei io stesso praticamente sollecitato la mia sospensione.

Ha parlato di veleni. Non circolano anche dentro la sinistra, nel Pds, nel suo ex partito, tra i suoi ex compagni contro Giacomo Mancini?

Se qui si continua con i pentiti e si insiste a non capire — non sto parlando di assolvere, badi bene — spiragli di civiltà in questa mia amatissima terra calabrese non si apriranno mai.